

ca del Secondo Tempio) e il gruppo dei centoventi anziani; si conclude però che queste tradizioni rabbiniche sono posteriori e non sono molto attendibili quanto alla loro storicità.

La *Festschrift*, come si può facilmente constatare, è dunque varia negli argomenti trattati nei singoli contributi ma soprattutto abbastanza unitaria e omogenea nella tematica generale, ossia la liturgia e la preghiera e l'attenzione ai testi della Genizah (ovviamente nella seconda parte ma anche nella prima). Il titolo che i curatori hanno dato al volume (*on wings of prayer*) è quindi calzante, per il contenuto e per la figura del personaggio cui intende riferirsi. Resta solo da segnalare che, purtroppo, nella cura editoriale non si è completata la lista delle abbreviazioni (pp. XV-XVII; mancano ad esempio BTS, GKC, JAOS, JTSA, LAB, WMANT) e nelle bibliografie allegate ai contributi non sempre sono riportati per esteso i titoli citati in abbreviazione in nota.

Gian Luigi Prato
Via G. Saredo, 43/B2
00173 Roma
gianluigi.prato@fastwebnet.it

E. WAGNER-DURAND – J. LINKE (edd.), *Tales of Royalty. Notions of Kingship in Visual and Textual Narration in the Ancient Near East*, De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2020, p. IX-325, cm 23, € 99,95, ISBN 978-1-5015-1555-2; e-ISBN 978-1-5015-0689-5 (PDF); e-ISBN 978-1-5015-0685-7 (EPUB).

La 61ª *Rencontre Assyriologique Internationale*, tenutasi a Ginevra e Berna dal 22 al 26 giugno 2015, ha affrontato il tema «Testo e immagine», anche se in realtà (come sempre accade in questa assise così ampia ed eterogenea) di esso hanno trattato espressamente solo alcuni tra i 40 contributi presenti negli Atti (cf. P. Attinger et al. [edd.], *Text and Image. Proceedings of the 61^e Rencontre Assyriologique Internationale, Geneva and Bern, 22-26 June 2015* [OBO - Series Archaeologica 40], Leuven-Paris-Bristol, CT 2018). In quella occasione un gruppo di studiosi ha allestito un seminario su un argomento più specifico, ossia la legittimazione del potere regale, che si esprime attraverso la narrazione letteraria e la rappresentazione visiva, sempre nel Vicino Oriente antico. Come spiegano le due curatrici del volume che ne è derivato, queste due prospettive sono state già ampiamente studiate, ma qui si intende ricercarne le loro funzioni e la loro correlazione alla luce della narratologia. Per far questo, si adotta anzitutto una definizione provvisoria di lavoro, secondo cui la narrativa è una rappresentazione di eventi collegati tra loro in maniera significativa in relazione temporale e causale, attraverso vari mezzi anche combinati tra loro. La definizione (7s) è tratta da un lavoro di Susanna Onega Jaén e José Angel García Landa (*Narratology. An Introduction*, London ecc. 1996, 3), ed è in fondo abbastanza generica, ma può far capire perché, nel corso del volume, si dia spazio persino eccessivo a questioni teoriche, con discussioni talvolta ripetitive, che si avvitano su se stesse,

entro le quali la documentazione e l'illustrazione emergono come condizionate, a scapito di una evidenza che potrebbe essere già ovvia e persuasiva in se stessa. E che si giunga a risultati inconcludenti è allora abbastanza prevedibile, e del resto lo ammettono a chiare lettere le stesse curatrici nel tirare le somme dei lavori, confessando candidamente che «evidently, there is still no consensus on what a narrative is» (289).

Comunque sia di questo intento generale, e in parte frustrante, si è voluto illustrare il tema di una legittimazione così intesa in tre ambiti, tra i tanti possibili: il re saggio pio e giusto, il re soggetto di attività edilizia (*le roi bâtisseur*) e il re come eroe guerriero che combatte il male. Di qui allora l'impostazione del volume, suddivisa in 7 parti: dopo un'introduzione delle curatrici (I), seguono le 3 trattazioni programmate, con un intervento sulla parte letteraria e un altro su quella pittorica, cui segue una reazione/risposta da parte di un terzo autore (II-IV); si inseriscono poi 2 saggi su casi specifici (V), per riprendere poi con 2 altri interventi alcune questioni teoriche (VI) e concludere infine con un bilancio e ulteriore discussione da parte delle curatrici (VII). Percorriamo allora il contenuto, con una breve sintesi dei singoli contributi e qualche osservazione di merito.

Nella parte II Elisabeth Wagner-Durand, dopo aver disquisito in tema di definizioni, illustra la figura del re saggio, pio e giusto (attributi che talvolta è difficile poter distinguere tra loro) nell'arte pittorica, con una carrellata diacronica che parte dal IV millennio (il vaso di Ur) e lungo il III (statuette di oranti, placche votive) e il II (codice di Hammurabi) giunge al I (stele di Zencirli). Nicole Brisch parla poi del re letterato, un motivo che pur essendo raro (di pochi re si attesta che sapessero scrivere) rappresenta uno dei vari modi di autolegittimazione, concludendo però che il motivo lascia adito a diverse ipotesi e considerazioni («Speculative as all of these deliberations are, it is likely that the actual reasons were more complex, and no single factor contributed to the creation of motif of the learned king»; 60). Reagendo ai due contributi, Franke Weiershäuser fa notare tra l'altro che la capacità di leggere e scrivere non era essenziale per esprimere la sapienza del re (nel Medioevo, ad esempio, il re era assistito e consigliato da uomini saggi). Inoltre, l'immagine può essere muta e non comprensibile se non si conosce la storia o la cultura cui si riferisce (come nelle pitture delle chiese medievali).

Per il re dedito all'attività edilizia (III parte) Julia Linke si sofferma sull'immagine del re che porta un cesto di mattoni, legata in genere alla fondazione di templi, e illustra poi la placca votiva di Urnanše di Girsu (re con cesto e banchetto e relazione tra le due scene). Queste figure sono una sorta di narrazione che intende creare memoria. Claus Ambos si occupa di narrazioni di costruzioni e in particolare di iscrizioni in cui vari personaggi si occupano del tempio, mentre il re risulta assente e talvolta viene criticato per questo. Nella reazione Marlies Heinz affronta anch'essa problemi di metodo. E osserva poi, rispetto al contributo della Linke, che le rappresentazioni pittoriche non sono narrative, diversamente dai testi, e quindi anche i metodi di analisi devono essere diversi.

Il re guerriero (IV parte) viene studiato da Barbara Couturaud per il periodo del Bronzo Antico nelle rappresentazioni del re cacciatore, nella stele degli avvoltoi (di Girsu, con il conflitto tra Lagaš e Umma), nello stendardo di Ur e

in raffigurazioni provenienti da Mari. Si chiede poi se le varie rappresentazioni si riferiscano a eventi concreti e in che senso si possa parlare di narrazione. Il re talvolta è assente e la presenza di altri personaggi intende sottolineare piuttosto l'ordine sociale. L'immagine del re diventa più frequente con l'avvento degli Accadi e si tende allora a introdurre narrazioni visive (ad esempio nella stele di Narām-Sîn). Carlos Langa-Morales tenta poi una comparazione tra relazioni di campagne militari di Su-Sîn (III dinastia di Ur) e documenti amministrativi dello stesso regno, rilevando soprattutto i fatti riportati nelle due serie e confrontandoli tra loro, concludendo che le iscrizioni di questo re, che tendono ad esaltarne le gesta, possono rispecchiare una realtà storica. Nella reazione di Dominik Bonnatz si osserva, a proposito del secondo contributo, che una statua ha valore non solo rappresentativo ma anche ontologico: non solo imita la realtà ma la presenta come essa è e quindi parla di per se stessa, senza la mediazione di un testo.

Seguono nella V parte due interventi su casi o settori particolari. Herbert Niehr sposta l'attenzione verso il Levante, parlando di legittimazione dei re aramaici nella Siria nella prima metà del primo millennio, facendo notare anzitutto che quel territorio è costellato solo di piccoli Stati e la documentazione epigrafica è relativamente scarsa. Egli prende in considerazione tre esempi: Damasco (tra i vari re, Hazael e la stele di Tel Dan), Hamath (stele di Zakkur) e Yādiya/Sam'al (con i re Kulamuwa, Panamuwa I e II, Bar-Rakkab). I vari aspetti illustrati nelle parti II-IV riemergono qui chiaramente: il re eletto dagli dei, il re giusto, il re costruttore e anche (come per Hazael e Zakkur) il re usurpatore che giustifica il suo avvento al trono. Segue un lungo saggio (quasi una monografia a sé) di Natalie N. May, che tratta dell'adorazione dell'immagine del re come strategia di legittimazione nel periodo di espansione dell'impero neo-assiro, nelle fonti pittoriche e letterarie. Si elencano in dettaglio i testi che designano la raffigurazione del re con le espressioni *Šalam šarri* («immagine del re») e *Salam šarrutija* («immagine della mia regalità») e anche *Narû* («stele») e si aggiungono poi rappresentazioni pittoriche tratte in buona parte dai reperti provenienti dalle Porte di Balawat. Il re, in sostanza, è presentato come colui che offre il culto agli dei che gli conferiscono la regalità. Il contributo è certo ben documentato, con tendenza alla esaustività (e per di più con l'aggiunta di un *excursus* sulla storia della ricerca), ed è ristretto alle designazioni filologiche del re in adorazione della divinità, ma ci si può chiedere se questa relazione con gli dei, che in fondo mira ad affermare la divinità del re stesso, non potrebbe essere colta con uno studio più completo della titolatura dei re neo-assiri, ricca e varia (ricordiamo in proposito, ad esempio e tra i tanti, lo studio di Barbara Cifola che verte proprio sullo stesso periodo storico: *Analysis of Variants in the Assyrian Royal Titulary from the Origins to Tiglat-Pileser III*, Napoli 1995). Purtroppo lo scritto presenta qualche refuso e soprattutto una ventina circa di opere bibliografiche citate in nota in abbreviazione non sono riportate per esteso nell'elenco finale.

Con la parte VI si ritorna alle questioni teoriche. Seth Richardson, con un contributo scritto al di fuori del seminario e non in riferimento agli altri saggi del volume, suggerisce di parlare, relativamente ai re mesopotamici, non di legittimità ma di validità (dal latino *valeo*, «essere forte, efficace»), poiché il sostantivo «legittimità/legittimazione» e l'aggettivo «legittimo» sono troppo legati a

una concezione legalistica moderna, mentre il re mesopotamico non deriva la sua funzione (e il modo di acquisirla) da una dipendenza o consonanza con la legge. La proposta è in qualche modo sensata, ma forse è troppo condizionata da una concezione ristretta (e appunto moderna) della legalità, e ad ogni modo non viene presa in considerazione nei lavori del seminario. La Wagner-Durand riprende la questione della definizione di concetti e termini usati nell'ambito della ricerca narratologica, e oltre a ribadire che non vi è consenso sulla definizione di narrazione, parla di varie componenti che dovrebbero caratterizzare questa scienza, come ad esempio l'uso e la scelta accurata dei mezzi di comunicazione e la loro combinazione, l'arte della persuasione e della capacità di suscitare emozioni. Il saggio, in fondo generico e anche in parte scontato, può sintetizzare comunque le intenzioni metodologiche del seminario ma anche, purtroppo, gli scarsi risultati raggiunti.

Questi ultimi infatti si possono cogliere e verificare assai chiaramente nella parte VII, dove le due curatrici riassumono i contributi precedenti inserendoli appunto nell'intento generale dei lavori, ma dalle loro parole si può dedurre, al di là della mancanza di consenso sugli aspetti definitivi, come si diceva più sopra, che non si vede come i due elementi presi in considerazione, cioè la letteratura e la rappresentazione visiva, si leghino efficacemente tra loro. Tutto sommato, il volume può essere utile e interessante per la documentazione concreta che offre ma può indurre a ricordare che talvolta l'efficacia di un'immagine si misura sulla sua immediatezza comunicativa, in misura inversamente proporzionale alla didascalica che la può accompagnare e soprattutto alle elaborazioni teoriche che rischiano di soffocarne il messaggio o addirittura di travisarlo.

Gian Luigi Prato
Via G. Saredo, 43/B2
00173 Roma
gianluigi.prato@fastwebnet.it

J. RHYDER, *Centralizing the Cult. The Holiness Legislation in Leviticus 17-26* (FAT 134), Mohr Siebeck, Tübingen 2019, p. XXI-484, cm 24, € 134,00, ISBN 978-3-16-157685-0.

In questo denso e informatissimo volume, revisione di una tesi dottorale discussa nel 2018 presso l'Università di Losanna sotto la direzione di C. Nihan, J. Rhyder affronta uno dei temi più dibattuti della storia della religione israelitica cioè la centralizzazione del culto a Gerusalemme. Come è noto, la ricostruzione delle tappe di questo processo ha seguito a lungo le linee dell'ipotesi documentaria tracciate da J. Wellhausen che faceva coincidere la centralizzazione del culto con il Deuteronomio (Dt 12) e la riforma culturale di Giosia e ne collocava la sua completa realizzazione il Codice Sacerdotale (= P) e il Codice di Santità (H = Lv 17-26) al ritorno dall'esilio. Questa ricostruzione privilegiava l'apporto del Deuteronomio trascurando o svalutando il contributo delle altre tradizioni presenti